

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

A. Setaioli, *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Pàtron Editore, Bologna 1988, pp. 545.

Il libro discute e approfondisce con sicura competenza una problematica di grandissima importanza non solo per gli studiosi di Seneca, ma anche per chiunque si interessi dei rapporti tra cultura greca e latina e del campo sempre attuale della traduzione. Come chiarisce il sottotitolo (e vd. anche *Prefazione* p. 9), il Setaioli non si propone di dare un resoconto completo delle fonti greche utilizzate dal filosofo, ma si sofferma in particolare sull'analisi dei passi esplicitamente citati e tradotti. Questa scelta non costituisce una limitazione, ma implica la volontà di costruire un discorso organico che parta sempre dal testo; tanto più significativo quest'aspetto perché è lo stesso Seneca a fornirci un quadro di riferimento molto chiaro, quando esprime le sue posizioni teoriche sul problema della traduzione. Come dimostra il primo capitolo del volume, dal titolo "La natura delle due lingue e i principii della traduzione dal greco", il filosofo riflette sul tradurre da molti punti di vista, non dimenticando perfino quello pratico; particolarmente significativa appare infatti la testimonianza della *Consolatio ad Polybium* (sulla quale si discute alle pp. 15; 20), perché ci fa capire come nell'ambiente stesso di corte, anzi per essere più precisi, nella cancelleria imperiale, si affrontasse il problema della traduzione. Se il liberto di Claudio nel tempo libero si dedicava a traduzioni prosastiche di Omero e Virgilio, che dovevano avere anche una funzione consolatoria per la morte del giovane fratello, è facile dedurre che questo era il risvolto letterario di un'attività pratica quotidiana svolta presso la cancelleria. Nonostante questa presenza ufficiale così permeata di greccità, l'atteggiamento pratico e teorico di Seneca non si differenzia comunque molto da quello di Cicerone; come osserva Setaioli (p. 37 sgg.), il filosofo, che al pari di Lucrezio, ancora lamenta le carenze della propria lingua, pure si sforza di trovare nuove potenzialità espressive persino negli scrittori arcaici, altrimenti poco apprezzati, giacché egli muove in questo caso da considerazioni d'ordine filosofico, sostenendo la maggior aderenza del linguaggio antico rispetto al reale. Coerente con quest'atteggiamento di attenta riflessione è anche la ricca gamma di termini che Seneca adotta per definire l'atto stesso del tradurre (come è ampiamente illustrato nell'Appendice I, pp. 453-467), innovandone, anche se parzialmente, la terminologia (il caso più interessante è l'uso di *mutare*, esaminato a p. 462 sgg.; sul quale vd. ora anche indipendentemente P. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino 1991, 9 sg.).

Date le premesse teoriche e la ben nota propensione a citare poeti latini (è appena il caso di ricordare il quadro offerto da G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano 1970), deludente appare la presenza della poesia greca nell'opera senecana, specialmente se confrontata con il ricco sperimentalismo ciceroniano; ed in effetti è quasi paradossale rilevare come un autore di tragedie faccia un uso così limitato del patrimonio gnomico dei tragici greci, sovente citati e tradotti dall'Arpinate (come gli riconosce lo stesso Seneca in *ep.* 107.10: vd. Setaioli p. 70 e n. 272). Del resto è agevole constatare che ormai Seneca sembra fruire della produzione tragica greca attraverso il filtro della poesia latina dell'età augustea e le sue tragedie ne sono la testimonianza più significativa, dato che non è quasi mai possibile individuare precise ascendenze o traduzioni da modelli greci. Come è chiaramente messo in luce nel cap. II "I poeti greci", Seneca è ben consapevole dell'importanza della traduzione

poetica, che conferisce carattere oracolare ai concetti espressi, ma il suo uso rimane estremamente parco; non potendo qui ripercorrere tutta la ricca trama di analisi testuali offerte anche in questa parte del volume, mi piace ricordare che il Setaioli prende posizione in un'Appendice ampiamente documentata (pp. 473-484) anche sulla citazione di *brev. vitae* 2.2 la *vexata quaestio* relativa al *maximus poetarum* cui sono attribuite le parole *exigua pars est vitae qua vivimus*. Pur non nascondendosi i dubbi che anche questa soluzione solleva (vd. p. 481), il Setaioli opta per la paternità menandrea della massima, corroborando di ulteriori notazioni la fine analisi offerta anni fa da Scevola Mariotti. Certo rimane, credo, la perplessità di fronte ad una valutazione così entusiasticamente positiva di un poeta comico, cui si riconosce semmai grande capacità soprattutto nella vivida e realistica descrizione di tutti gli aspetti della vita (come fa Quint. *inst.* 10.1.69 e lo stesso Seneca in *nat. qu.* 4 a, *praef.* 19); a questo proposito un ulteriore elemento a favore della valutazione del ruolo svolto da Menandro nella cultura latina della prima età imperiale potrebbe essere costituito dal fatto che Manilio, in un'opera tecnica come gli *Astronomica*, dedica ben sei versi all'esaltazione del poeta greco, definendolo tra l'altro (5.474-6) *doctior urbe sua linguae sub flore... qui vitae ostendit vitam chartisque sacrauit*.

I problemi sollevati da questa nota citazione del *De brevitae vitae* possono essere considerati estremamente emblematici per delineare il rapporto di Seneca con le sue fonti; nell'avvio della stessa opera 1.2, oltre ad un riferimento ad Ippocrate (sul quale vd. Setaioli p. 111 sgg.), incontriamo una citazione attribuita ad Aristotele, che è invece con ogni probabilità da ascrivere a Teofrasto; sia che si tratti di un errore dello stesso filosofo, sia che, come è più probabile, l'attribuzione dipenda dal materiale dossografico cui Seneca attinge, è ugualmente rilevante notare che il metodo di lavoro del filosofo rende difficile per lo studioso moderno l'individuazione precisa delle fonti cui egli fa riferimento. Ecco che quindi il volume del Setaioli si presenta come una ricca e documentatissima guida per chiunque voglia avvicinarsi a Seneca con piena consapevolezza dello spessore culturale e della molteplicità di componenti che rendono vivo il tessuto delle sue opere filosofiche; le analisi in cui si articola il volume, per ricordare solo le principali, procedono attraverso l'esame delle citazioni da Eraclito (cap. III), Democrito (cap. IV), Ippocrate (cap. V), Platone (cap. VI), Aristotele e i Peripatetici (cap. VII), Bione di Boristene (cap. VIII) per approdare, oltre naturalmente ai filosofi stoici (cap. XI: da segnalare in particolare la dimostrazione della dipendenza delle citazioni zenoniane da dossografia e non dai testi originali), ad Epicuro (cap. IX), il filosofo che appare il più citato (vd. Setaioli p. 170 sgg.), un altro paradosso fra i tanti che costellano vita e opere senecane, e che sembra costituire lo stimolo più efficace per iniziare o concludere polemicamente una lettera, per instaurare un approccio costruttivo con il proprio interlocutore. Questa attenzione privilegiata è dimostrata anche dalla tensione espressiva che il filosofo dispiega per renderne il pensiero; segnalerei come particolarmente illuminante il caso dell'*ep.* 97.13, esaminata a p. 223 sgg. del volume, dove, dopo aver messo in luce l'*elegantia* del modello, Seneca rende esplicito il suo travaglio di traduttore, proponendo due traduzioni alternative, non tanto per esigenze esplicitamente artistiche quanto per rendere meglio il significato dell'originale (su altri casi analoghi, vd. p. 200 sgg.); infatti, come osserva giustamente il Setaioli p. 201, «lo scopo primario di Seneca è di ottenere la conversione morale del lettore, e il mezzo preminente della sua appassionata propaganda è un'*admonitio* che valorizza al massimo l'efficacia espressiva. La *variatio* [...] è allo stesso tempo uno dei moduli fondamentali dello stile di Seneca ed uno dei mezzi principali per raggiungere lo scopo etico che la sua opera si propone. Le sentenze epicuree erano insieme un mezzo ed uno stimolo in questa direzione". Citazioni quindi e traduzioni piegate ad un intento etico e vissute come un mezzo di

educazione alla saggezza. Diverso naturalmente è il caso presentato nel cap. XIII dove sono analizzate le citazioni da prosatori greci in un'opera tecnica come le *Naturales quaestiones*; qui quasi sempre l'erudizione prevale e il Setaioli con una capillare indagine dimostra quali siano i debiti del filosofo nei confronti della tradizione dossografica. Dopo una serie di *Appendici* dedicate a varie problematiche, sulle quali ci siamo prima parzialmente soffermati, il volume si chiude con una ricchissima bibliografia (pp. 511- 545) corredata dei riferimenti alle citazioni effettuate nel corso del lavoro.

In conclusione, pur da un'analisi desultoria come la nostra, mi auguro sia potuta emergere la complessità e la ricchezza di un volume, la cui lettura costituirà una tappa obbligatoria per chi vorrà approfondire la lettura delle opere filosofiche senecane.

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

G. Ballaira, *Prisciano e i suoi amici*, Giappichelli, Torino 1989, 91 pp.

L'A. aveva già offerto, anche prima di questo volume, notevoli contributi alla conoscenza di Prisciano e della sua opera: tra i suoi lavori precedenti va ricordato almeno il ponderoso volume *Per il catalogo dei codici di Prisciano*, uscito nel 1982 presso lo stesso editore. Erano qui segnalati e descritti 444 manoscritti prisciani, di cui ben 130 non erano mai stati descritti in precedenza. Una esplorazione di tale ampiezza comporta la schedatura di una quantità di materiale manoscritto, tra cui, nel caso specifico di Prisciano, le *subscriptions* datate di Flavio Teodoro, la *vita Bernensis*, e inoltre tutto il repertorio corrente di dati informativi sulla persona del grammatico e sulle sue poco note vicende biografiche. L'aver lavorato (si può immaginare con quanta fatica, talora ingrata ed avara di soddisfazioni) ad una tale mole di materiale di prima mano rende talvolta lo studioso impaziente nei confronti di notizie pigramente vulgate per decenni e che si rimbalsano da un testo all'altro (compresi anche lavori illustri), cosicché la ricostruzione su basi documentate, lo sfatare antichi pregiudizi o veri e propri errori, il verificare quante presunte sicurezze si fondino su fraintendimenti o inaccuratezze, assume talora la veste, a dire il vero un po' troppo impegnativa del "fare giustizia", del "demolire" (p. 8), dello "sfatare" (*ibid.*) le leggende correnti.

Il sobrio ed asciutto volume di cui ci occupiamo è in effetti impostato, nella sua parte di gran lunga più ampia (7-85) come una generale *pars destruens*, mentre solo la conclusione (p. 87 sg.) ricostruisce positivamente la vita di Prisciano, sotto il titolo *Prisciano e i suoi amici*, ispirato al non dimenticato saggio di Gaston Boissier su *Cicerone e i suoi amici*. Preferisco non seguire il medesimo procedimento e (anche in considerazione dei limiti di spazio) privilegiare un breve riassunto della parte positiva della ricostruzione del Ballaira. Ha probabilmente ragione la *vita Bernensis* (Bern, Burgerbibliothek, AA 90, 29, ff. 4v-6r) a far nascere Prisciano in Africa: la sua Cesarea, fra le varie che ci furono nell'*orbis Latinus*, fu dunque quella di Mauritania (31 sgg.). Migrò di qui a Costantinopoli, ancora giovanetto, nel 480-490, per sfuggire all'invasione dei Vandali, di credo ariano, che perseguitavano i cattolici africani e ne confiscavano i beni (p. 31). A Costantinopoli studiò alla scuola di Teottistio: nel *De laude Anastasii imperatoris* (P.L.M. t. V, ed. Aem. Baehrens, Lipsia 18883, 264-74) ricorda le angherie degli Isauri e la generosità di Anastasio verso i profughi dell'Occidente. Il *De laude Anastasii imp.* è databile all'autunno del 513 (non al 503 o al 512, come pure si è sostenuto). Prisciano, divenuto professore di grammatica latina a Costantinopoli, era già famoso agli inizi del sec. VI. Si incontrò con Simmaco il Giovane prima del 525, ma non certo prima del 485 (p. 41 sgg.). Quest'ultimo, al rientro a Roma, poteva portare con sé i tre più antichi trattati grammati-

cali priscianeî a lui dedicati: il *De figuris numerarum*, il trattato sui metri di Terenzio ed i *Praeexercitamina*. Tra il 526 e l'anno seguente pubblicò i 18 libri delle *Inst. Gramm.* Fu il suo allievo Flavio Teodoro a trascriverli e dalle sue sottoscrizioni, mal interpretate, sono sorte notizie fuorvianti sul conto di Prisciano (p. 88). Scrisse in seguito l'*Institutio de nomine, pronomine et verbo* ed anche le *Partitiones duodecim versuum Aeneidos principalium*. Più difficile datare la *Periegesi*. Prisciano era già morto nel 580 (secondo quanto attesta Cassiodoro). Il "Giuliano console e patrizio" cui sono dedicate le *Institutiones* e probabilmente anche l'*Institutio de nomine* è identificabile col poeta epigrammatico omonimo dell'*Anth. Pal.* (p. 81 sgg.). È frutto di un equivoco l'attribuzione a Prisciano di un allievo di nome *Flavianus*.

Il volume è corredato di una corretta ed aggiornata bibliografia specifica (pp. 9-14). Suggesterei di integrarla con l'ampio volume di Robert A. Kaster, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, 'The Transformation of the Classical Heritage' XVII, Berkeley, University of California Press 1988, di cui il Ballaira non ha avuto notizia (bibliogr. qui a pp. 479-510; Prisciano è schedato come n° 126 nella amplissima *Prosopography* [pp. 231-440] che comprende 281 grammatici della tarda antichità).

Università Cattolica del S. C., Milano

LUIGI CASTAGNA

Egitto e storia antica dall'ellenismo all'età araba: bilancio di un confronto, Atti del colloquio Internazionale (Bologna, 31 agosto – 2 settembre 1987), a cura di L. Criscuolo e G. Geraci, Bologna, Clueb 1989, pp. 717

Il volume contiene gli Atti di un Congresso che ha unito, nell'esame delle specificità della storia e della civiltà dell'Egitto in età ellenistica e romana, le competenze di storici dell'antichità e di specialisti nell'esame del materiale documentario, particolarmente ricco per l'Egitto, al fine di offrire un quadro d'insieme del progresso degli studi. Nonostante l'assenza di alcuni temi, questo obiettivo è stato sostanzialmente raggiunto dalle esaurienti relazioni, che hanno illustrato in particolare le tendenze ed i risultati della storiografia moderna riguardo all'Egitto ellenistico (H. Heinen, *L'Égypte dans l'historiographie moderne du monde hellénistique*, pp. 105-135) e romano (G. Geraci, *L'Egitto romano nella storiografia moderna*, pp. 55-88), all'esercito tolemaico (J. K. Winnicki, *Das ptolemäische und das hellenistische Heerwesen*, pp. 213-230) e a quello romano (H. Devijer, *L'Égypte et l'histoire de l'armée romaine*, pp. 37-54), all'economia (D. W. Rathbone, *The Ancient Economy and Graeco-Roman Egypt*, pp. 159-176) e alla prosopografia (E. Van't Dack, *Les études prosopographiques. Caractère et apport de la documentation en provenance d'Égypte*, pp. 177-211). Le comunicazioni apportano interessanti contributi per lo studio di argomenti specifici, completano a volte il quadro del bilancio degli studi (N. Bonacasa, *Cento anni di archeologia italiana per la conoscenza dell'Egitto greco-romano*, pp. 291-299; M. El-Abbadi, *Arabic Contributions to the Study of Graeco-Roman Egypt*, pp. 383-395) o apportando le testimonianze inedite di iscrizioni (G. Paci, *Per la storia del dominio tolemaico in Cirenaica: nuovo basamento in onore dei dinasti alessandrini dall'Agorà di Cirene*, pp. 583-593; J.-P. Rey-Coquais, *Apport d'inscriptions inédites de Syrie et de Phénicie aux listes de divinités ou à la prosopographie de l'Égypte hellénistique ou romain*, pp. 609-619) e papiri (A. Hanafi, *A Tax on Drug and Cedar Oil*, pp. 421-428).

Il quadro che ne risulta complessivamente è assai interessante e stimolante per ulteriori ricerche.

GABRIELE MARASCO

E. Dal Covolo, *I Severi e il cristianesimo. Ricerche sull'ambiente storico-istituzionale delle origini cristiane tra il secondo e il terzo secolo*, Roma, LAS («Biblioteca di Scienze religiose» 87) 1999, 116 pp.

Enrico Dal Covolo, in questo agile contributo sulle relazioni cristianesimo impero ai tempi della dinastia severiana, presta una particolare attenzione alla storia delle istituzioni e dei rapporti giuridici, condizione previa dello studio della storia delle idee e, nella fattispecie, della storia della letteratura cristiana antica.

Il primo capitolo vuol essere una 'mappatura' delle fonti storiografiche del periodo in questione (193-235 d.C.), e indicare il metodo e le finalità dell'opera. Le fonti, pagane e cristiane, sono passate in rassegna, ordinate e discusse nella loro successione temporale dal terzo secolo alla tarda tradizione bizantina allo scopo di metterne in luce la stratigrafia (pp. 10-28).

La ricerca di Dal Covolo è poi scandita in quattro fasi, ciascuna delle quali è costituita da un dittico, composto da un capitolo generale e da una relativa digressione. In ogni capitolo monografico è esposta con chiarezza la documentazione su un imperatore (Settimio, Caracalla, Elagabalo, Alessandro) nelle sue relazioni con i cristiani. In ogni *excursus* specifico, attinente ciascuno alla figura del relativo principe, l'autore di volta in volta affronta e discute, con ampio uso dei recenti apporti critici, una tematica particolare. Per quanto attiene a Settimio Severo (pp. 29-37), si sofferma sul 'fantomatico' editto anticristiano del 202 (pp. 38-43); per Caracalla (pp. 44-51) illumina i risvolti religiosi della *Constitutio Antoniniana* in rapporto al cristianesimo (pp. 52-55); per Elagabalo (pp. 56-60) mette in parallelo la sensibilità religiosa dell'imperatore indirizzata verso un sincretismo, che cerca una sintesi nell'enteismo solare, e il dibattito trinitario e cristologico della riflessione cristiana orientata, soprattutto nella teologia romana, verso un tendenziale monarchianesimo (pp. 61-73); riguardo ad Alessandro Severo (pp. 74-82) valuta, nell'ambito della *Historia Augusta*, la notizia sulla controversia dei cristiani con i gestori delle taverne di Trastevere (pp. 83-90).

L'autore nella conclusione (pp. 91-93) riassume i metodi, gli indirizzi e le acquisizioni dell'opera: considera specialmente le polarità dinamiche tra capitoli ed *excursus* in una comprensione più ampia delle tensioni riscontrate nelle varie scansioni del libro e nel reciproco inveramento tra fonti e ricerca attuale. Dal Covolo procede con un'esposizione lineare e chiara, ampiamente e solidamente documentata con la consapevolezza e, direi, l'umiltà metodologica di non pretendere di giungere a conclusioni definitive, ma di apportare un contributo completo e sintetico a un tempo, preziosa base per ulteriori sviluppi.

In genere, la trattazione ci suggerisce un'idea di una convivenza se non ottimale, non certo drammatica fra cristianesimo e impero romano durante i Severi, confermando, seppur con toni più sfumati, ossia meno 'lealistici', le tesi e i contributi di Marta Sordi (1).

Soprattutto la digressione relativa a Elagabalo ci presenta un complesso di questioni attinenti al problema cristologico in rapporto col momento filosofico e politico coevo: l'autore fa cogliere la ricchezza del dibattito nei suoi molteplici aspetti sobriamente accennati e mostra con pertinenti raffronti come rapporti giuridici, "Kirchenpolitik" e teologia trinitaria e cristologica abbiano le loro correlazioni e corrispondenze. Durante l'età severiana una relativa *longa pax*, di cui parlano Tertulliano, Cipriano e Lattanzio, favorì sempre più nei cristiani, specialmente romani, un atteggiamento di lealismo e di collabo-

(1) In particolare: *I Cristiani e l'Impero Romano*, Milano 1990².

razione nei confronti dell'impero, e in rapporto alle sollecitazioni filosofico-religiose 'unitariste' sviluppò una teologia, quella romana, preoccupata di salvaguardare l'unità di Dio più che di elaborare concettualmente il dogma trinitario. In effetti la cristianità romana, espressa dalla teologia ufficiale del vescovo di Roma, talora in attrito con movimenti di contestazione rappresentati prima da Ippolito e poi da Novaziano, si caratterizza come fortemente unitaria nella dottrina sulla Trinità, piuttosto possibilista in ambito morale e legittimista in politica. Sotto questo aspetto, la tesi paolina che "ogni potestà viene da Dio" (2) e le raccomandazioni di Pietro alla sottomissione alle autorità (3) avevano trovato eco già nella solenne preghiera del papa Clemente per gli imperatori (4), in un'epoca in cui i cristiani, con ogni probabilità, erano già presenti nell'ambito della famiglia imperiale: è poi dell'età severiana il rifiuto della corrosiva *Apocalisse* giovannea da parte del prete romano Gaio decisamente antiapocalittico e antimontanista (5). Sintomatica è anche la politica ed economia ecclesiastica di papa Callisto, la cui fortuna e sfortuna Dal Covolo mette in relazione con il regno di Elagabalo, anche se la sua ascesa iniziò già per la protezione di Marcia e, tramite i buoni uffici dell'amante, dell'imperatore Commodo. L'atteggiamento legittimista si saldava, da un lato, con l'emergente concezione della provvidenzialità dell'impero romano in ordine alla diffusione del cristianesimo (Melitone di Sardi e, in seguito, Origene, Eusebio di Cesarea) e, dall'altro, era sostenuto da un tendenziale monarchianesimo o comunque unitarismo trinitario (Callisto, Dionigi di Roma), che vedeva di buon occhio riflettersi nell'unico monarca terreno il raggio legittimante dell'unico Sovrano divino (6). Tale mentalità alla ricerca almeno di una 'convivenza' ispirata a criteri pragmatici assumerà e appoggerà volentieri l'ideologia eusebiana della Chiesa imperiale.

Del resto la memoria di un relativo *modus vivendi* dei cristiani sotto i Severi dovrà consolidarsi nelle tradizioni storiche cristiane. Anche Teodoreto di Ciro, nel delinare una breve storia delle persecuzioni, nella lista degli imperatori persecutori da Commodo passa a Massimiano con l'omissione significativa dei Severi (7): argomento *ex silentio*, che ulteriormente avvalorata la solida indagine di Dal Covolo.

CARLO NARDI

(2) Cfr. *Rm* 13.1. Ancora mancano gli acuti *distinguo*, certo salutari, eppur destinati ad avere poca fortuna, di un Giovanni Crisostomo (*hom. 23 in Rm. 1*: PG 60.613-616), secondo il quale l'autorità politica in quanto tale ha, sì, un'origine divina, iscritta com'è nella natura dell'uomo, ma non è per beneplacito divino che *hic et nunc* la detenga Tizio o Caio: la legittimità morale e giuridica concreta è pur sempre da verificare e non si identifica *sic et simpliciter* con il puro e semplice fatto di avere ed esercitare un potere.

(3) Cfr. *Pt* 2.13-18.

(4) *I Cor* 61.1-3.

(5) Riferimenti e discussione in E. Prinzivalli, *Gaio e gli alogi*, "Studi storico-religiosi" 5, 1981, 53-68.

(6) Tematica dibattuta, com'è noto, da E. Peterson, *Il monoteismo come problema politico*, trad. ital. Brescia 1983, la cui edizione tedesca risale al 1935. Dal Covolo vi accenna con competenza a pp. 72-73.

(7) *Grec. aff. cur.* 9.20-23 (SC 57b.342-343).